

ALESSANDRO ANGELO PERSICO, *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della terza via tra Stato e mercato (1943-93)*, Guerini, Milano 2014, pp. 283, € 23,50.

Il cosiddetto Codice di Camaldoli, il volumetto *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale* pubblicato dalla casa editrice Studium nel 1945, ha attirato l'attenzione degli studiosi fin dagli anni settanta. Mancava però ad oggi una ricostruzione del processo redazionale del Codice. Ciò che in questo volume offre Alessandro Angelo Persico, assegnista di ricerca all'Università Cattolica, è tuttavia molto di più: non solo una fine analisi della genesi del testo, ma anche un'esplorazione in avanscoperta della sua diffusione culturale nella classe dirigente democristiana e nei provvedimenti di politica economica della prima Repubblica. Questo itinerario nella cultura politica cattolica beneficia, oltre che di un'ampia ricognizione bibliografica, dello spoglio di numerosi fondi archivistici: alle carte di Sergio Paronetto Persico aggiunge quelle del vescovo Adriano Bernareggi, assistente del Movimento Laureati di Ac, quelle dell'Università Cattolica e quelle di altri protagonisti (Giulio Andreotti, Emilio Guano e soprattutto Pasquale Saraceno, già oggetto di un precedente lavoro che ne ricostruiva la vicenda intellettuale e politica – *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013 – e di un convegno i cui atti, curati con Agostino Giovagnoli, sono stati pubblicati con il titolo *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013).

Il primo capitolo del volume analizza la lenta maturazione, all'interno del Movimento Laureati, di orientamenti che archiviando i riferimenti al corporativismo e prendendo coscienza, grazie alla lettura di Pigou e all'esperienza lavorativa all'Iri, dell'ampliamento del ruolo dello stato negli anni trenta posero le radici di un nuovo approccio «aziendalistico» che si interrogava sull'utilizzo della ricchezza per creare lavoro mediante investimenti produttivi. La parallela aspirazione a un «personalismo scientifico», che muovesse dal soggetto concretamente determinato e dai suoi diritti di libertà, costituiva un invito a superare l'astrattezza della dottrina sociale e realizzare una nuova sintesi adeguata ai tempi dei principi sociali cattolici con cui affrontare la temperie del dopoguerra. In queste premesse si riscontrano già alcuni caratteri della genesi del Codice: l'ambizione di stimolare la discussione, anziché limitarsi a orientare le scelte politiche dei fedeli, la volontà di non legare lo sviluppo del testo a rigidi principi dottrinali, la critica alla scarsa profondità culturale e all'assenza di dibattito che contraddistinguevano il mondo cattolico e l'assunzione dell'insufficienza, ai fini pratici, della dottrina sociale, con la sua pretesa di giungere a definitive e immutabili regole di vita economica. Era necessario, nelle parole di Bernareggi, «un salto di qualità» (p. 80), rispetto alla genericità dei principi della *Quadragesimo Anno*.

Nel secondo capitolo, la fine ricostruzione della vicenda redazionale del Codice, che non appiattisce le vicende sull'esito finale, porta l'A. a smentire la filiazione tra il convegno di Camaldoli del luglio 1943 e l'edizione dei *Principi dell'ordinamento sociale*. In effetti, al convegno di Camaldoli, mancando una buona metà degli invitati (e in particolare gli economisti), prevalse un orientamento teologico, una impostazione dottrinale rigida che rese impossibile dare una forma nuova e concreta ai tradizionali enunciati della dottrina sociale, superando i pregiudizi sul ruolo dello stato, rafforzati anche dalla recente esperienza totalitaria. Nel Codice, invece, si reperiscono le tracce del superamento, da parte della futura classe dirigente cattolica, del legame tra la dottrina sociale e un preciso modello economico, legato allo sviluppo del mondo rurale, e della riformulazione, a partire da un confronto con il pensiero non cattolico, del rapporto tradizionale tra legge economica e

morale cristiana (p. 83): si riconosceva che a regolare la vita economica erano leggi immanenti all'ordine economico e non la legge morale, che costituiva bensì un'integrazione. La stesura del testo, portata avanti quasi da subito da due gruppi concorrenti a Roma e Brescia con la dichiarata finalità di costruire da protagonisti un nuovo ordine sociale dopo il collasso della guerra, mise in luce la divisione del campo cattolico e l'isolamento dei Laureati, come prova la discussione sul modello corporativo con Vito e Fanfani, convinti assertori della sua validità. Come è noto, fu il gruppo romano (Capogrossi, Ludovico Montini, Nosengo, Paronetto, Saraceno, Vanoni, coadiuvati da altre personalità come Ferrari Agradi, Guano, Pergolesi) a redigere, in aperta concorrenza con le iniziative intraprese da Gemelli e Vito, la versione poi edita del Codice.

Le novità della proposta politica del Codice muovevano da uno sguardo meno negativo nei confronti della società moderna rispetto all'ottica tradizionale, tanto che vi si trovavano, per esempio, un'inedita sottolineatura dell'uguaglianza giuridica dei cittadini e un tentativo di superamento della distinzione tesi/ipotesi in materia di libertà religiosa. L'A. si concentra però quasi unicamente su un unico aspetto (si avverte qui la mancanza di un'analisi dei mutui rapporti tra le parti del documento e di uno schema che ne chiarisca l'articolazione interna): la trattazione del fenomeno produttivo, inteso dai redattori come un campo di intervento dello stato che regolando l'esercizio della proprietà poteva garantire un corretto connubio di libertà e giustizia, permettendo, tramite il lavoro, il perfezionamento della persona umana e il raggiungimento del bene comune, sintagma che per i redattori equivaleva alla realizzazione della giustizia sociale (un significato che Persico purtroppo non tratta come storicamente situato, senza confrontarlo con *Quadragesimo anno* e *Mater et magistra*). Sfuggendo da interpretazioni mitizzanti, l'A. evidenzia però come alle parti più innovative sul lavoro, sulle partecipazioni statali e sulle politiche di piano, redatte da Pergolesi e Saraceno, se ne affiancassero altre, come quella sull'educazione, in cui si riflettevano maggiormente, in senso costrittivo, le eredità e le ambiguità concettuali di principi tradizionali. Il tratto distintivo del documento viene perciò individuato nell'intervento dello stato nel campo produttivo. Al discorso sulla collaborazione tra le classi e sulla costituzione di comunità intermedie si affiancava un'inedita attenzione alla politica economica e l'obiettivo dell'«eliminazione della miseria» da realizzarsi più attraverso il perseguimento della piena occupazione da parte dello stato che mediante i moderni sistemi di *welfare*. Per Saraceno e Paronetto la pianificazione era ineludibile: o veniva lasciata al mercato o si creavano quegli istituti mediante i quali, democraticamente, i valori e le idee provenienti dalla società civile organizzata avrebbero potuto essere trasferiti nella politica economica di governo (p. 95).

È proprio degli innovativi principi dello Stato imprenditore e della programmazione economica che l'A. segue il percorso negli anni repubblicani. Il Codice conobbe una «limitata» diffusione e ebbe scarsissima eco nell'immediato dopoguerra, non rappresentando affatto, come invece desiderava Saraceno, un punto di partenza per la discussione dei cattolici, che avrebbe dovuto portare a nuovi aggiornamenti. Avrebbero per questo forse meritato un'analisi più ampia i motivi che portarono la Dc degli anni quaranta e cinquanta a ignorare il Codice, limitandosi a tradurre in pratica alcuni singoli punti all'interno di un «compromesso senza riforme» centrato sugli istituti ereditati dal ventennio fascista. Motivi che si possono comunque ritrovare nel saggio: l'anacronismo di alcune parti del documento, l'«inquinamento confessionalista» che pregiudicava la posizione riformista della Dc (p. 102: un eufemismo per una delle principali caratteristiche del partito, perno della sua strategia di raccolta del consenso), la marginalità degli enti pubblici negli ambienti economici

cattolici e, soprattutto, il fatto che i *Principi dell'ordinamento sociale*, nell'indicare la giustizia sociale come meta del finalismo dello stato, non individuavano specifici obiettivi di politica economica, che erano lasciati, separando momento tecnico e momento politico, a una successiva definizione che avrebbe dovuto riflettere la gerarchia di valori espressa dalla società civile (p. 113). Emerge infine un ulteriore aspetto: nel Codice, il ruolo del laicato non si riduceva ad astratte elaborazioni deduttive di principi che sostanzialmente ripetevano i documenti pontifici, ma cercava di calare la dottrina in un preciso contesto storico-economico, storicizzandola (p. 61). Saraceno non aveva voluto un testo apodittico, ma un documento adogmatico che si allontanava dal sicuro, ma stanco, riferimento al magistero per dare al problema sociale un'interpretazione scientifica. La necessità di questa traduzione non era tuttavia unanimemente riconosciuta nell'Italia degli anni quaranta, per gli attributi di indefettibilità normalmente associati al corpus magisteriale della dottrina sociale ma soprattutto per il clima di mobilitazione collettiva del pontificato pacelliano, che vanificava le possibilità di confronto tra orientamenti diversi. La diffusa fiducia nell'iniziativa pubblica lasciò così il posto – come mostra la vicenda delle Settimane sociali – al riferimento nominalistico all'insegnamento sociale dei pontefici e alla pregiudiziale anticomunista, che rinviava *sine die* qualunque ampliamento del ruolo dello stato.

Affrontando le vicende dell'immediato dopoguerra, l'A. sviluppa un percorso centrato più sul crinale tra pensiero economico neoclassico e keynesiano nel mondo cattolico che sulle posizioni dei diversi attori circa la dottrina sociale della Chiesa. Nella transizione politica e costituente del 1945, le tradizionali forme di azione indicate dal magistero (azionariato popolare, cogestione, salario familiare, corporazioni) vennero riproposte e dibattute (mentre, significativamente, il Codice vi accennava appena, in termini sbrigativi). La loro sostituzione con politiche di piano risultò laboriosa, poiché le posizioni dei cattolici erano variegata: se per Saraceno l'azienda diventava il perno per trasformare in profondità la società, una volta inserita in una politica economica «in grado di orientare il fenomeno produttivo verso fini sociali», un padre costituente come Fanfani cercò invece di disegnare un sistema di concertazione di tipo neo-corporativo all'interno delle imprese, limitando alla riduzione della disoccupazione il campo di intervento statale (pp. 89, 140). Non era sufficiente il richiamo al testo costituzionale, dato il dislivello esistente nella Carta tra garanzia dei diritti politico-civili e promozione di quelli sociali, né ebbe vita facile la rivendicazione di un finalismo dello stato da parte del gruppo dossettiano. Peraltro anche in questo caso l'A., riprendendo gli studi di Piero Roggi, ricorda come la proposta del Codice non fosse assimilabile ai predicati keynesiani di cui si facevano promotori i dossettiani, ai quali imputa un avvicinamento a Keynes strumentale a «inspessire scientificamente il tradizionale solidarismo cattolico». Per il gruppo di *Cronache sociali* «la piena occupazione restava un problema preliminare a quello della pianificazione»: «scarsamente condivisibile – conclude – appare l'ipotesi di un'eredità camaldolese raccolta dalla sinistra democristiana che aveva il suo leader in Dossetti» (p. 163). Secondo Persico, tuttavia, una prospettiva come quella indicata dal Codice ben si conciliava con la linea economica di De Gasperi: un «riformismo graduale», fondato sulle «possibilità concrete del sistema economico» e non sull'«equilibrio dei bassi consumi» (p. 172). La linea neo-mercantilista di De Gasperi diventava cioè, secondo l'A., la premessa di «una progressiva apertura a un maggior sostegno statale allo sviluppo, dal piano Ina-Casa alla riforma agraria, dalla Cassa del Mezzogiorno fino alla fondazione dell'Eni» (iniziative fermamente sostenute, tuttavia, proprio dalla sinistra Dc) e la radice della linea riformista affermatasi dopo il 1954. Il Codice tuttavia poneva come obiettivo

dell'intervento pubblico non solo l'accumulazione del risparmio, da cui dipendevano le possibilità di sviluppo e gli investimenti, ma anche la realizzazione degli obiettivi di giustizia sociale individuati in sede politica, attraverso la regolazione del momento distributivo e misure tributarie. Se è vero che «l'adesione all'ortodossia liberale non escludeva un intervento statale a scopi propulsivi» e che, d'altra parte, il Codice non propugnava una politica creditizia espansiva, di riforme come quella fiscale non si trova però traccia né allora né in seguito e l'inserimento dell'Iri in un quadro organico di politica industriale avvenne solamente a partire dal 1956 e soprattutto durante la breve stagione del centrosinistra, in uno scenario ormai differente.

Mostrando piena padronanza di una bibliografia ormai consistente, nel quarto capitolo l'A. evidenzia il legame della svolta a favore delle politiche di piano con il progetto di partito portato avanti dalla corrente di Iniziativa democratica: le partecipazioni statali, sfuggendo ai criteri dell'azione imprenditoriale, da strumento di politica economica diventarono anche un mezzo di ricostruzione del consenso della Dc. L'euforia del miracolo economico frenò le ipotesi di programmazione, alle quali solo la sensibilità morotea di fronte alle trasformazioni del paese ridiede slancio, in una cornice teorica keynesiana. Una politica economica concertata avrebbe permesso il superamento degli squilibri territoriali, il compimento dell'unità economica e l'inserimento delle masse nella vita democratica del paese (p. 203). Il Codice riemerse allora dalle secche quindicennali anche se rimase non sciolta l'alternativa tra programmazione vincolante e orientativa. La debolezza dei governi Moro e la manovra del governatore Carli frustrarono le possibilità di una politica di sviluppo che conciliasse crescita, espansione dei servizi per i cittadini e democratizzazione del paese, a vantaggio di misure meramente congiunturali. In linea con le tesi di Giuliano Amato e Andrea Graziosi (*Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Il Mulino, Bologna 2013), dal fallimento della programmazione deriverebbero, negli anni settanta, la *maladministration* delle partecipazioni statali, ridotte ad ammortizzatori sociali, l'espansione del debito pubblico e la marginalizzazione dei tecnici all'interno del quadro politico italiano: problemi di un paese vissuto, complice il suo approccio a Keynes, al di sopra delle sue possibilità, per l'incapacità di conciliare la domanda di diritti sociali con la crescita. Problemi che tuttavia sono stati anche interpretati, dato che si manifestarono già alla fine degli anni cinquanta, come il frutto delle mancate scelte dell'immediato dopoguerra, che nella ricostruzione di Persico sembrano passare in secondo piano. Un'ultima nota meritano, per esempio, i «diritti sociali» (locuzione naturalmente non presente nel Codice): l'autore non si sofferma purtroppo ad analizzare nel dettaglio le proposte del Codice in tema distributivo, ma una prima lettura evidenzia come nel documento i beni di consumo restino legati alla dicotomia liberismo/carità privata, al di fuori dal cono d'ombra di Beveridge, contro ogni ipotesi di stato assistenzialistico (l'assistenza sociale, per esempio, era lasciata come campo di collaborazione tra le classi all'interno di una dialettica di stampo corporatista). Fu però lo stesso Saraceno a rilevare, negli anni sessanta, la necessità di un consistente aumento della spesa pubblica nei settori dell'istruzione, della previdenza e della sanità (p. 221n) a dimostrazione della consapevolezza di quali contenuti dovesse comportare un aggiornamento del Codice. Anche il *welfare state* entra dunque nel percorso di Camaldoli: un'indicazione che mostra come le faglie delineate con buona approssimazione tra sostenitori e oppositori delle proposte di programmazione si complichino ulteriormente nel momento in cui si tratta di determinarne i contenuti e gli obiettivi.

Al netto di qualche affermazione che può apparire forzata e semplificatoria e di qualche perdonabile svista (Camaldoli non si trova in provincia di Siena: p. 257), il volume ha il pregio di restituire la

fluidità e la complessità della vicenda redazionale del Codice e la varietà delle posizioni politiche della classe dirigente democristiana nell'immediato dopoguerra: aspetti spesso incasellati in approcci apologetici o legati alle contingenze politiche, come evidenzia anche l'A. esaminando il «revival» camaldolese degli anni settanta. Di fronte alle tesi che vedevano nel dopoguerra un'occasione mancata e minimizzavano gli aspetti innovativi del Codice, la storiografia, specialmente cattolica, tornò in quel periodo alle origini del progetto democristiano, riscoprendo il documento come una sintesi unificante che traduceva in politica il magistero pontificio e come un momento di confronto tra le variegate posizioni del mondo cattolico. Da tale riscoperta derivò un profluvio di convegni protesi al raggiungimento di una nuova sintesi, capace di frenare le tendenze al disfacimento del «partito italiano» e il più generale riflusso nel privato degli anni ottanta: un tentativo ripetutosi negli anni, anche recentemente, e sempre arenatosi tra nostalgie di cristianità, carenze di progettualità e deficit di analisi sulla modalità della presenza dei cattolici nella società e nella geografia politica italiana. La terza via del Codice, ormai mitizzato e trasformato «in un riferimento ideologico privo di concretezza», è così divenuta «un sogno ricorrente e mai soddisfatto» (p. 274).

*Giacomo Canepa*